

## Lello Arena: “I miei sessant’anni tra Troisi, manganelli, comunisti e mezze aragoste” - Alessandro Ferrucci

Tra pochi giorni, il primo novembre, compie sessant’anni. Le date possono anche servire per fare bilanci, per capire, prendere la matita rossa o blu, a seconda dei gusti, tracciare una linea, sbrogliare matasse di ricordi. Quindi parlare di se stessi, dare sfogo all’io imperante, un io esposto sul palco da quaranta e più anni. Con Lello Arena tutto questo è relativo, tra un ricordo e un altro c’è un richiamo costante, suo, lo custodisce con rispetto, da testimone consapevole: quello dell’amico Massimo Troisi, morto a giugno del 1994 ad appena 41 anni “e anche lui a febbraio scorso ne avrebbe compiuti 60. Sì, siamo coetanei, cresciuti insieme dentro un oratorio. In quel luogo è nata la magia”. **Il vostro primo incontro?** Al teatro della parrocchia, avevamo 13 anni. **Mai conosciuti prima?** No, ma lui aveva una fama leggendaria, perché era iper-attivo politicamente, era dentro a dei comitati, ma frequentavamo istituti diversi, lui geometra io magistrali. **Da dove arrivava la fama?** Quando andava alle assemblee studentesche chiedeva sempre la parola perché era uno con delle idee già formate. Con un però: il suo stile, la sua mimica facciale e anche un punto di vista strampalato rispetto all’epoca, provocavano ilarità. Quindi esprimeva concetti agguerriti con una platea che rideva sempre. Ne usciva addolorato e ci chiedeva: ‘Ma che vita mi aspetta se la gente ride quando dico cose serie?’. **E poi?** Stavamo mettendo in scena un piccolo spettacolo per la parrocchia di San Giorgio a Cremano, uno degli attori dà forfait. Arriva il regista e fa: ‘Possiamo prendere questo ragazzo, pare faccia ridere molto’. Era Massimo. **Come andò lo spettacolo?** Dirompente. Il suo ruolo era quello del salumiere che si presenta con un paniere di prodotti: doveva solo elencarli, libero nella sequenza. Macché, si ostinava a rispettare la scaletta, ma non riusciva a memorizzarla, così in scena era un continuo interrompersi e ricominciare, il pubblico con i crampi per le risate. Alla fine mi disse: ‘Scusa, ma è questo il teatro?’ Sì. ‘Ma ti posso venire a trovare qualche volta?’. Certo, sono in via Recanati. **Nato il sodalizio.** Sparì per mesi, poi un pomeriggio d’estate sentii citofonare: ‘Ti ricordi di me? Posso salire?’. Fu una fortuna. **Il palco vi aiutava con le ragazze?** Per me no, lui era molto appassionato del genere e i guai arrivarono ai tempi della Smorfia. **Quali guai?** Non c’erano cellulari e Massimo non sapeva gestire certe situazioni, andavano smistate anche tre spasimanti. **Troisi torna spesso nei suoi discorsi.** Anche se non volessi pensarci, sarebbe impossibile: il novanta per cento delle persone che mi ferma, chiede di lui. **Un po’ le scoccia?** No, penso sia una buona funzione rispetto a come ognuno di noi si rapporta con il mondo. **Non ha partecipato al suo ricordo in Rai.** Ho avuto alcuni contatti, ma la serata era stata data in prima battuta a Enzo De Caro, poi ad Anna Pavignano, infine a me. Alla prima riunione mi sono reso conto dell’impostazione sbagliata: Massimo era ai margini. **Momento chiave della sua vita?** Andare a vivere a San Giorgio a Cremano: quando avevo dodici anni i miei acquistarono casa lì, Napoli era cara. **E lei?** Sono appena dieci chilometri di distanza, ma nel primo periodo li ho maledetti, li ho accusati di egoismo, di volermi rovinare la vita, di volermi assassinare, da quello che consideravo il centro, mi portavano in periferia. E invece stavano costruendo il mio futuro, un futuro di passioni, ideali, cinema. Che non sarebbe mai stato possibile se non avessi avuto la possibilità di incontrare Massimo. **In quale famiglia è nato?** Impiegati alla manifattura tabacchi, due operai. Mio padre per un certo periodo ha rigenerato le sigarette di contrabbando: arrivavano le bionde sequestrate, selezionava le categorie e valutava quelle che potevano rientrare nel circuito legale. Poi lo hanno spostato al ruolo di cuoco della mensa. **Un padre chef.** Un tipo serissimo. Gli affidarono un budget settimanale per la spesa: iniziò a comprare aragoste, mezza a testa. Tutti sconvolti. Scoprirono che i suoi predecessori rubavano. **La politica entrava in casa?** Comunisti veri. Militanti. Insieme alle manifestazioni. **Ha mai preso una manganellata?** All’università sono stato menato da tutti i celerini di Napoli, ero sempre ridotto in pezzi. **Sfortunato o molto attivo?** Nooo, la seconda. Ero sempre lì, mi piaceva e a Napoli le forze dell’ordine erano organizzate, sapevano bene dove, come e chi menare. Alcuni celerini li ho incontrati dopo molto tempo. A sono arrivato a dirgli: ‘Senti, picchiami sempre tu, almeno so che mi fai un po’ meno male’. **Da incendiario poi sarà diventato pompiere...** Mica tanto. Nel 1994, sul set di Facciamo paradiso abbiamo girato una scena all’università sulle occupazioni: mi hanno dovuto bloccare, non capivo più niente, pensavo fossero celerini veri e mi difendevo con la mazza del pennone. **Suo padre solidale?** A un certo punto è diventato cattolico-praticante e con il voto sull’aborto scoppì una tragedia casalinga: io e mamma favorevoli, lui no. Per dieci giorni non ci ha parlato. **Cosa pensavano della sua carriera?** Mia madre diceva ‘dove ti avvii, come fai?’. Per lei gli attori dovevano essere belli come Cary Grant, non come me. **Poi avrà cambiato idea.** Ricordo una giorno, siamo tutti in casa. I miei davanti al televisore mentre la Rai trasmette un programma registrato con noi della Smorfia. E mia madre: ‘Mo’ questo sta lì, ma quanto dura? ma che è un mestiere?’ Non solo. Una sera vengono a teatro Metropolitan, tremila paganti, e lei: ‘Oggi è così, chissà domani’. Un continuo. **Come reagiva?** Risolse tutto mio padre, quando decise di chiudere la questione con una frase storica: ‘Addolorà, finché non se ne accorgono fallo fa!’ **Da cattolico praticante come giudicò lo sketch di “Annunciazione”?** I problemi veri non nacquero in famiglia, dopo il primo passaggio in tv siamo stati denunciati per vilipendio alla religione di Stato. **Chi vi denunciò?** Arrivarono in Rai centinaia e centinaia di proteste, tutte le associazioni religiose. Siamo finiti in tribunale”. **E voi?** Stupiti, non capivamo. Ma la situazione si risolse in maniera semplice: il giudice ci chiese: ‘Volevate vilipendere la religione di Stato?’ No, era solo un pezzo comico. ‘Va bene, andate’. **Resta uno dei pezzi più famosi.** La Rai per anni lo ha chiuso nelle teche, temevano altre denunce. L’unico che si è preso la briga di farlo riemergere è stato Renzo Arbore. Pensi, la vestaglia di mia mamma è finita in un museo dei costumi dell’attore. **Come, scusi?** Ci hanno chiesto il costume di Gabriele in Annunciazione e quella esposta è la vestaglia di mamma. **È prevista una fiction sulla storia di lei, Troisi e De Caro.** Una strage annunciata. **Addirittura...** La nostra è una vicenda così avventurosa, straordinaria, complicata, nata anche per caso. Leggerla in maniera banale come una storia di ragazzini che da piccoli giocavano a pallone e che poi diventano artisti è sbagliato. Se racconti questo offendi la qualità del guizzo geniale che la vita può avere, a prescindere da noi. Se vuoi raccontarla devi narrare lo straordinario. **Però giocavate a pallone...** No, io non volevo, ero costretto da Massimo, lui in realtà sognava una carriera da calciatore, io ero appassionato di rugby, sono arrivato

fino alla serie D. Poi quando siamo diventati famosi è nata una squadra per beneficenza. Abbiamo giocato al San Paolo. **Anche lei?** Per forza! Massimo mi diceva: 'Se non vieni non ti parlo più per tutta la vita. Non sai cosa cazzo ti perdi'. Aveva ragione, c'era anche Maradona a dare il calcio d'inizio e Mennea nella nostra formazione che partiva di corsa, palla tra i piedi, e mi urlava: 'seguimi', ma quando mai! Ecco, questi momenti qui, se non li racconti, non puoi capire la straordinarietà di un progetto che non ci riguarda, noi abbiamo solo accettato di far parte di questa situazione, noi ci abbiamo messo la disposizione d'animo. Mentre qui prendono tre attori e vogliono banalizzare tutto. **Fabio Troiano sarà Troisi.** Ma non può! Se qualcuno mi dicesse: 'E' arrivata una major americana e devi interpretare Chaplin', mi rifiuterei! Bisogna avere il coraggio di dire no. **Chi interpreterà Lello Arena?** Nic Nocella. Al massimo potrebbe fare mio figlio adesso, ma non ha niente a che vedere rispetto a me dell'epoca. I fan club sono scatenati, tutti i giorni attaccano Valsecchi, produttore della fiction: uno come lui dovrebbe rinunciare a questo tipo di guadagni. **Ha mai rinunciato a qualcosa per stare con Troisi?** Esce *Ricomincio da tre* prodotto da Fulvio Lucisano, il quale pretende di realizzare anche il secondo film. Massimo gli risponde 'vedremo', tanto per sondare il mercato. Dopo un po' lo stesso Massimo mi spiega che se non avesse accettato, Lucisano avrebbe fatto saltare anche l'accordo per il mio esordio dietro la macchina da presa. E io: 'non ti preoccupare'. Ebbene, dopo il 'no' definitivo di Massimo a Lucisano, ho trovato tutto il mio materiale fuori la porta, su un pianerottolo. Va bene così, eravamo realmente solidali. **Ora c'è Siani a portare in giro la napoletanità.** E' un grande manager. Mi dà l'idea di uno che sa alla perfezione come vanno le cose, come colpire. Non capisco la sua tendenza a chiudersi dentro luoghi comuni su Napoli. **Rispetto alla sua generazione, a chi è legato?** A molti, noi napoletani siamo una comunità. Non è difficile incontrarsi, sentirsi, più complicato realizzare cose insieme. In particolare con i fratelli Servillo, poi Enzo Avitabile, Gabriele Sepe. **Da un po' manca dalla tv.** Mi avranno chiamato dieci volte, altrettante ho risposto di no, è giusto non ci sia la undicesima. E comunque sono stato abituato male, ho fatto il grande varietà di prima serata, poi Scherzi a parte e Striscia la notizia. **Cosa guarda in tv?** Striscia, ci lavorano ancora i miei amici. **Non va più benissimo.** Si è persa un po' l'idea originaria. Un tempo si andava in onda con la tensione di dire 'chissà cosa accade questa sera', la ricerca dello scoop. Rompevamo le palle. **Si divertiva?** Tanto, con Enzo Iachetti tantissimo. E poi Antonio Ricci era molto propositivo, a caccia di rogne. Un gruppo straordinario, giocavamo il pomeriggio a biliardino, battute, poi scaletta, cena, magari cinema. Una famiglia. Certo ora con quei due baccalà mezzi nudi... **Li hanno tolti** Ho chiamato Antonio e gli ho detto 'non si fa così, ai miei tempi le Veline erano molto più vestite, c'è discriminazione, dovevano stare in topless!'. **I suoi figli?** Ne ho due, la prima ha 26 anni, il secondo nove. La grande è attrice. **Consigli?** Inizialmente evitavo di seguirla, poi capii l'errore. Ora cerco di esserle di supporto anche per le questioni pratiche. **La trova brava?** A me piace molto, è fuori registro nel senso positivo, ma per le attrici è tutto più complicato, devono essere gradevoli, di talento; devono resistere a tutte le naturali ostilità dell'ambiente dedicate al femminile. Poi quando sono in platea mi gioco sempre un paio di coronarie. **Il piccolo?** A lui per ora ho trasmesso la passione per la magia, lo porto con me alle riunioni dei prestigiatori dove ci scambiamo i segreti del mestiere. **Il suo studio è circondato da fumetti...** Ho imparato l'inglese grazie a loro. **E come?** A Napoli, quando ero piccolo, arrivavano quelli statunitensi in lingua originale. Ne compravo in continuazione. Dopo anni vado in Inghilterra e lì non solo scopro di capire la lingua, ma di essere anche in grado di esprimermi, ma con un vocabolario fumettistico. Tutti gli interlocutori mi guardavano con un'aria tra l'interdetto e l'incuriosito. **Cosa non rifarebbe?** I compromessi: quando cedo mi incazzo, non mi riconosco. **Non le ha mai pesato questo legame con Troisi?** Per me è una grande gioia anche oggi. Oh, lui era Massimo! Essere secondo? A lui ben venga, forse non è chiaro di chi stiamo parlando.

## **Cara Grecia, sarai di nuovo l'apripista della cultura occidentale** – Sandro Vero

Il laboratorio Grecia continua a dare utili indicazioni ai signori del debito. Un paese strizzato come un limone ogni tanto non può non far bruciare gli occhi: soprattutto quelli dei manifestanti amorevolmente raggiunti dai lacrimogeni della polizia. Rischi che si possono accettare – insieme alla nascita di un partito di ispirazione nazista come Alba Dorata – in vista di un completo processo di subordinazione del suo popolo ai dettami della Troika. Non possiamo escludere in alcun modo che questa antica terra di contrasti e di civiltà si riproponga, come fu tremila anni fa, in qualità di apripista per il mondo occidentale. Allora come ora, naturalmente, il sangue a fiumi. Molti sono gli articoli dedicati al caso Grecia nei numeri di *Alfabeto2*, dello scorso anno e di questo. Il taglio della rivista, di intervento culturale, consiglia alle anime sensibili, votate alle analisi mainstream politically correct, di evitare frettolose arrabbiate: si tratta di uno strumento di analisi critica di certissima collocazione ideologica. E non certo quella della sinistra liberal. Il bellissimo (ed emblematico) *Z-l'orgia del potere*, di Costa-Gravas, uscì nel '69, appena due anni dopo il golpe dei colonnelli. Il film ebbe grande risalto, non soltanto per la forte passione civile che lo nutriva ma anche per la straordinaria resa cinematografica, in bilico com'è fra surreale ironia e tragica denuncia. Nel cast Jean Luis Trintignant e Irene Papas. Un volo di 50 anni ci proietta nelle calde e sensuali atmosfere dell'Athens Concert, fissato su un doppio cd dell'Ecm uscito nel 2011. Il concerto, tenuto all'Herod Atticus Odeon di Atene, è il magico risultato dell'incontro fra il quartetto di Charles Lloyd, musicista creolo americano da sempre ispirato dalle contaminazioni, e la grande cantante greca Maria Farantouri. Il canto struggente, epico, conduce l'anima popolare e insieme colta di quel paese a un abbraccio sognante con l'intensità del linguaggio jazzistico. Fra gli autori visitati non poteva mancare Theodorakis e la grande Eleni Karaindrou, ma c'è spazio anche per una rilettura di alcune composizioni di Lloyd: *Dream Weaver* e *Blow wind*. La vetta più alta è però quella raggiunta con le tre cadenze della *Greek Suite*, aperta da un inno bizantino fra le cui spire il sax di Lloyd vola alto. Preparatevi a emozioni forti. [\(video\)](#)

## **Cancro, "l'aria che respiriamo pericolosa come fumo di sigarette o amianto"**

Davide Patitucci

L'aria che respiriamo come il fumo di sigarette o l'amianto. L'Agenzia internazionale per la ricerca sul cancro (Iarc), parte dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms), ha inserito gli inquinanti atmosferici – ad esempio le emissioni

delle auto, delle industrie, delle centrali elettriche, dell'agricoltura o degli impianti di riscaldamento delle case – tra le principali cause ambientali di cancro, in particolare a polmoni e vescica. E le ha classificate nella stessa categoria di altri agenti esterni, come il benzene o il plutonio, il cosiddetto gruppo 1 degli agenti cancerogeni più pericolosi per l'uomo. Secondo l'agenzia specializzata dell'Oms con sede a Lione, i dati recenti suggeriscono che, nel solo 2010, sono da addebitare allo smog 223 mila morti per cancro ai polmoni nel mondo, più della metà in Cina e altri paesi asiatici. E il pensiero va subito alle immagini di Pechino avvolta da una fitta coltre d'inquinanti, frutto della rapida industrializzazione del gigante asiatico. "L'aria che respiriamo ogni giorno è diventata inquinata da una miscela di sostanze cancerogene – afferma Kurt Straif, curatore della monografia edita dallo Iarc -. Finora sapevamo che l'inquinamento poteva provocare disturbi cardiaci o respiratori, adesso sappiamo che può essere anche responsabile delle morti per cancro. Le prove scientifiche – puntualizza Straif – sono ormai evidenti". La prima causa di cancro ai polmoni, con l'85% dei decessi, rimane comunque la sigaretta. L'inquinamento dell'aria è, invece, responsabile del 3-5% dei casi. Un dato statistico che può sembrare poco rilevante. Ma che è significativo, soprattutto se si pensa che il rapporto dell'Oms non si limita solo a un'analisi epidemiologica. Vuole anche lanciare l'allarme, per indurre i Governi a mettere in campo politiche più efficaci contro l'inquinamento, soprattutto dei grandi centri urbani. "Si tratta di un passo importante – commenta Christopher Wild, direttore dello Iarc -. Un segnale forte, considerando il livello di esposizione della popolazione nel mondo, inviato alla comunità internazionale affinché agisca senza ulteriori ritardi". Ma i dati non devono preoccupare solo i cittadini e le autorità cinesi. La questione ci riguarda da vicino. La ricerca dello Iarc è data alle stampe, infatti, negli stessi giorni in cui l'Agenzia europea per l'ambiente (Eea) rende noto il proprio rapporto sulla qualità dell'aria nel Vecchio continente tra il 2002 e il 2011. Un'indagine da cui emerge come, nonostante i tagli significativi di alcuni composti tra cui il monossido di carbonio operati dagli Stati, l'inquinamento dell'aria nelle città continui a rappresentare un rischio crescente per la salute dei cittadini europei. Secondo i dati dell'agenzia per l'ambiente, suddivisi anche per singolo Paese (qui il link per i dati relativi all'Italia), fino al 96% della popolazione dei grandi centri urbani è esposta a una concentrazione di polveri sottili superiore ai limiti stabiliti dall'Oms. Per l'ozono, la percentuale sale addirittura al 98%. Con pesanti ricadute sulla salute. Dalle semplici allergie, a patologie più gravi, sia respiratorie che cardiovascolari. Fino ad arrivare, da ultimo, dopo il timbro dell'ufficialità ricevuto dall'Oms, al cancro ai polmoni. Non è certo, al momento, se il rischio tumore riguardi maggiormente alcuni gruppi di persone piuttosto che altri, ad esempio giovani o anziani, uomini o donne. Ulteriori approfondimenti dovrebbero giungere da uno studio di prossima pubblicazione sulla prestigiosa rivista medica "The Lancet".

[Rapporto Iarc](#)

[Rapporto Agenzia europea per l'ambiente](#)

[Dati suddivisi per Paesi Ue](#)

**La Stampa – 21.10.13**

## **Il colpo segreto di Maradona** - Massimo Gramellini

Pubblichiamo il testo della 'Buonanotte' data domenica sera da Massimo Gramellini ai telespettatori di "Che tempo che fa" su RaiTre. Il Maradona che ho conosciuto alla fine degli anni Ottanta era più bravo a giocare che a vivere. O forse soltanto quando giocava sembrava vivere davvero. La storia che voglio raccontarvi parla proprio di uno di quei momenti e si è talmente impressa nella memoria che molti anni dopo finì per ispirarmi un Buongiorno e addirittura una pagina del mio primo romanzo, che con il calcio non c'entrava niente. Era il mezzogiorno di un sabato, alla vigilia di qualche partita importante, e Maradona, tanto per cambiare, non si era presentato agli allenamenti per tutta la settimana. Il povero addetto stampa del Napoli aveva esaurito la scorta di bugie: la foratura della gomma, la visita medica, l'influenza contagiosa. Il giovedì, proprio quando veniva dato a letto con 40 di febbre, Maradò (come lo chiamavamo tutti) era stato beccato in discoteca nel cuore della notte con un bottiglia vuota di champagne in equilibrio precario sulla testa. Ma il sabato mattina si presentò al campo di allenamento. Ovviamente in ritardo, e scortato dal consueto cespuglio di microfoni e taccuini. Uno dei taccuini lo tenevo in mano io, inviato di un giornale del nord e quindi già solo per questo sospettabile di pregiudizi negativi nei suoi confronti. In realtà quel genio del bene e del male mi stava simpatico come un fratello matto. Forse perché, nonostante fosse strafottente e distruttivo, in mezzo a tanti manichini sembrava quasi una persona. Quel sabato, dunque, al termine dell'allenamento, Maradona non seguì i compagni negli spogliatoi, ma rimase sul campo per allestire uno spettacolo destinato ai giornalisti. Dribbling tra i birilli e palleggi. Era il suo modo di vendicarsi di noi. Scrivevamo ogni giorno che era finito, che non si reggeva in piedi? Ebbene, guardatemi, pareva dire. Guardatemi e tacete. A un certo punto esagerò. Sistemò il pallone sulla linea di fondo campo. Ma non all'altezza della bandierina del calcio d'angolo: da lì sono buoni tutti (insomma, alcuni...). Lui la mise molto più vicino alla porta: nel punto in cui la linea di fondo interseca l'area piccola del portiere. Da lì la porta non riesci a vederla neanche se sei strabico. Puoi vedere solo la parte esterna del palo, ma è talmente vicina che ti sembra un muro: fare gol da quella posizione non è difficile. È impossibile. Bisognerebbe violare una ventina di leggi fisiche. Colpire il pallone con un tiro che a metà del suo breve tragitto si pieghi verso l'esterno per evitare il palo e poi, ma immediatamente, compia una conversione di novanta per infilarsi in porta. Maradona calciò il pallone e lo infilò in porta. Non una, ma cinque volte. Perché si capisse che la prima non era stato un caso. Io lo guardavo a bocca aperta, e non ero il solo. Seduto a bordo campo, in adorazione, c'era un ragazzo delle squadre giovanili del Napoli. Era stato lui a passare a Maradona i cinque palloni che, uno dopo l'altro, quel satanasso aveva messo sulla linea di fondo campo e da lì in rete. Pensando di non averci ancora umiliato abbastanza, Maradona scavalcò la rete di recinzione che lo separava dai giornalisti e ci raggiunse. Appena si accorse che dalla tasca di un mio collega spuntava un mandarino, glielo chiese in prestito. Se lo appiccicò al piede sinistro e cominciò a palleggiare per cinque, dieci, venti minuti: tutto il tempo dell'intervista. Rispondeva alle domande e intanto il mandarino andava su e giù, come se fosse attaccato a un cordino invisibile. A un certo punto sentimmo dei latrati provenire dal campo. Era il ragazzo delle squadre giovanili che

da venti minuti stava provando a imitare il famoso tiro dalla linea di fondo. Ma i suoi tentativi morivano tutti regolarmente contro il palo: questo spiegava i latrati di disperazione. Fu allora che Maradona, con un ultimo colpo di tacco, parcheggiò in terra il mandarino e tornò in campo. Si avvicinò al ragazzo e gli disse: Non ti preoccupare, alla tua età non ci riuscivo nemmeno io. Adesso ti insegno". Il più famoso calciatore del mondo si inginocchiò davanti al ragazzo, gli afferrò un piede e lo accostò al pallone in un certo modo: "Ecco, devi colpire proprio qui". Poi, come se niente fosse, tornò in mezzo a noi, risuscitò il mandarino e ricominciò a parlare e a palleggiare. Ma non a lungo, perché fummo interrotti da un urlo: Goal. Alla fine il ragazzino ce l'aveva fatta. Era stato davvero bravo e tenace: il talento, se non si appoggia al carattere, conta meno di zero. Quel ragazzino si chiamava Gianfranco Zola e un giorno anche lui avrebbe insegnato a un altro ragazzino il colpo segreto di Maradona. Questa settimana intrisa di rabbia e rassegnazione meritava un congedo all'insegna della speranza. Una storia capace di ricordarci che andrà tutto bene, alla fine e, se non andasse tutto bene, vuol dire che non è ancora la fine. Buonanotte.

P.S. Mi si fa giustamente notare che all'epoca di questo episodio Zola non faceva parte delle giovanili, ma era una giovane riserva della prima squadra. Mi ha ingannato il ricordo di averlo visto giocare per la prima volta nella Primavera del Napoli come fuorigioco (aveva 23 anni). Ma non credo che questo lieve scarto temporale (23 anni anziché 18-20) procuratomi dalla memoria modifichi la veridicità e il senso della storia che si svolge sotto i miei occhi. Rispondo anche a chi si è irritato nel vedere un personaggio "maledetto" come Maradona portato a esempio positivo. Il Maradona del mio racconto è il calciatore, non l'uomo. O meglio - lo scrivo nelle prime righe - l'uomo che veniva fuori soltanto quando faceva il calciatore. I grandi campioni, come gli eroi dei poemi epici, rimangono nel nostro immaginario per i loro comportamenti sul campo di gioco o di battaglia. Non roviniamoci quel poco di purezza che i gesti sportivi riescono ancora talvolta a trasmetterci. Il mio Maradona è solo un grande calciatore, fuori dal mondo e dal tempo. Il resto, in questa sede, non mi interessa.

## **America, qui ricomincia l'avventura** - Maurizio Molinari

*Arriva oggi in libreria il nuovo saggio di Maurizio Molinari, corrispondente della Stampa da New York, dal titolo **L'aquila e la farfalla**, sottotitolo **Perché il XXI secolo sarà ancora americano** (Rizzoli, pp. 177, € 18). Anticipiamo qui uno stralcio della prefazione. Il libro sarà presentato mercoledì a Roma, alle ore 17 presso l'Auditorium del Maxxi. Con l'autore intervengono il ministro degli Esteri Emma Bonino, il direttore della Stampa Mario Calabresi e Franco Frattini, già ministro degli Esteri e commissario europeo.*

L'America si avvia a guidare questo secolo, come è avvenuto per il Novecento. Per esplorare i perché di tale orizzonte questo libro offre ai lettori dieci percorsi attraverso luoghi e personaggi che raccontano innovazioni tecnologiche, svolte politiche e cambiamenti sociali destinati a segnare non solo le trasformazioni dell'America, dell'Occidente o dei Paesi più industrializzati ma le vite di ognuno di noi. **Ultrafast.** A cominciare da State Line Road, la strada di Kansas City, dove il debutto delle fibre ottiche ultrafast costituisce la frontiera più avanzata dell'«Information Technology». Si tratta di processi in corso da tempo, con radici solide e prospettive robuste, maturati a dispetto di un XXI secolo iniziato nel segno di temibili sfide: alla sicurezza con gli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001 e alla prosperità con la crisi finanziaria del 15 settembre 2008. Ciò che ne esce è il ritratto di una nazione che resta il maggiore laboratorio di idee capaci di mutare i destini del Pianeta. Tali cambiamenti si originano da una dinamica interna al laboratorio americano che spesso è indipendente dalla Casa Bianca: il presidente degli Stati Uniti si trova non di rado a governare processi che nascono lontano da Washington e ciò spiega perché la potenzialità di rinnovamento che la nazione esprime non sempre coincide con la sua leadership politica. Sovente mi sono interrogato sulla genesi di tale incontenibile vitalità, di una creatività senza pari che matura lentamente, seguendo percorsi sempre differenti. La risposta che continuo a trovare ha a che vedere con il carattere indomito di un popolo di pionieri, esploratori, coloni e immigrati forgiati dal confronto aspro e ininterrotto con una nazione-Continente che premia chi è determinato a battersi per ciò in cui crede ed è capace di ricostruire in continuazione ciò che viene distrutto dai nemici, dagli errori o dalle intemperie.

**Ricostruzione dal di dentro.** Per comprendere perché il XXI secolo sarà americano bisogna guardare a come l'America si sta ricostruendo dal di dentro. Nel Novecento le modernizzazioni di Teodoro Roosevelt, il New Deal di Franklin Delano Roosevelt e le liberalizzazioni di Ronald Reagan hanno posto le basi economiche interne grazie alle quali si è affermata e consolidata la supremazia americana nelle relazioni internazionali. Ora siamo di nuovo in una di queste fasi di crescita e rinnovamento interni. Come è spesso avvenuto in passato gli avversari dell'America scambiano questi periodi per fasi di debolezza e ritiro dalla scena internazionale, mentre invece si tratta della genesi di cambiamenti destinati a durare nel tempo e a contagiare altri popoli e nazioni. A differenza di altre nazioni che si conservano, l'America si ricostruisce in continuazione e ciò comporta tempo, errori, lacerazioni e contrasti. Al cui termine però è sempre più vitale e innovatrice. Forte come un'aquila e leggera come una farfalla perché capace di innovare hardpower e softpower, produttività e valori, potenza e idee. **Dieci percorsi.** Sono dieci i percorsi destinati a segnare il secondo secolo americano: la condivisione della ricchezza attraverso il Welfare State, l'Information Technology come motore della crescita, l'indipendenza energetica, la democrazia digitale grazie ai Big Data, la libertà su Internet come sfida ai dittatori, la supremazia strategica grazie a guerre segrete e armi spaziali, il modello di società post-razziale, la legalizzazione dei clandestini, il rispetto dei gay come nuova frontiera dei diritti civili e la riorganizzazione delle metropoli per proteggersi dai cambiamenti del clima. **Comeback nation.** L'America è una «Comeback Nation» che reagisce lentamente, prima esamina senza isterismi ferite subite ed errori commessi, poi pianifica le contromisure e quindi inizia a metterle in atto. E non bisogna confondere la forza politica dell'inquilino della Casa Bianca con le potenzialità degli Stati Uniti: ciò che distingue questa nazione è di essere un motore di energia umana capace di innovare anche a prescindere dalle debolezze di chi - alla Casa Bianca o al Congresso - ne è l'espressione politica. È una caratteristica frutto di una struttura federale dell'Unione, che ha generato una rete di responsabilità statali e locali, politiche ed economiche, capaci di perseguire propri obiettivi seguendo percorsi indipendenti da Washington. È questa dimensione del potere americano diffuso su un territorio-Continente che spiega

la costante possibilità di «comeback» ogni volta che si subisce uno smacco o una sconfitta. Discutere o esaminare debolezze, ritardi ed errori dell'amministrazione Obama non deve dunque portare a trarre conclusioni pessimistiche sull'orizzonte degli Stati Uniti.

## **Hanif Kureishi "Scrittori l'ultima parola spetta sempre al sesso" - Francesca Sforza**

Un giovane ambizioso biografo e un vecchio monumentale scrittore. Quello costruito dall'autore anglo-pakistano Hanif Kureishi ne *L'ultima parola*, romanzo avvincente e sofisticato pubblicato in questi giorni da Bompiani in anteprima mondiale, è un vero e proprio match. Ci si sfida a colpi di aforismi, mettendo a confronto i successi, le sconfitte, le storie d'amore e le dipendenze. Chi è più forte? – sembra chiedersi Kureishi pagina dopo pagina – L'intellettuale britannico cresciuto tra agi e nevrosi o il bisbetico Mamoon, uno scrittore anglo-indiano con il vizio del disincanto? Nella narrazione si rincorrono le ossessioni di entrambi, dal rapporto con i padri a quello con le donne e il sesso, dalla passione per la letteratura fino ai tormenti degli sradicati, quelli che come Mamoon – e lo stesso Kureishi – hanno una doppia patria, e un doppio sentire. Non si può dire che Kureishi abbia abbandonato i temi del razzismo, dell'immigrazione, delle contraddizioni multietniche. Piuttosto li ha precipitati in un interno britannico molto contemporaneo, dove l'odore di muffa del salotto borghese si è fatto speziato, esotico, imprevedibile. **Nel suo libro ci sono già tutte le domande che un lettore vuole fare a uno scrittore. E allora cominciamo da questa: cosa farebbe se le si presentasse a casa un giornalista chiedendo di scrivere la sua biografia?** «Sarei molto felice di cooperare, ma non vorrei rileggerla, non mi sono mai riletto. Però sarei felice di parlare del mio lavoro, sarebbe anche un modo per ripensare a quello che ho fatto, sì lo farei entrare». **Non avrebbe paura di essere frainteso, non teme i giornalisti?** «No, non ho paura. Molti miei amici sono giornalisti, conosco quel carattere, e anche il carattere descritto nel mio libro è quello del giornalista, quella particolare devozione a se stessi che consente di andare nel mondo... No, non ne ho paura». **Parliamo un po' di letteratura inglese: anche lei non sopporta George Orwell come il vecchio Mamoon, che gli preferisce Maugham o H.G. Wells?** «George Orwell è il mio preferito in assoluto. Quello di Mamoon è un gioco dialettico fatto di continue provocazioni: è un uomo anziano che vuole ancora stupire, che non vuole annoiare. Non sono necessariamente io». **Il personaggio più spietato, disilluso e senza scrupoli del suo libro è probabilmente l'editor Rob, un autentico concentrato di pregi e difetti del mondo dell'editoria. Qual è il suo rapporto con questo mondo, e in generale con il successo?** «Oggi si lavora in una rete piuttosto fitta: c'è l'editor, c'è la linea editoriale, c'è tutto il mondo di chi lavora alla distribuzione di un film, c'è il regista, il produttore. L'artista o lo scrittore non sono mai soli. È come lavorare in una fabbrica, con l'obiettivo di fare più audience possibile. Sono attratto dall'illusione che la gente ha per il mestiere di scrittore, si pensa che stia solo, che abbia molto tempo per pensare, per questo mi piaceva restituire il senso della molteplicità delle figure che partecipano a un'opera. È importante per uno scrittore tenere a mente il suo lettore». **In una delle tante conversazioni «muscolari» tra i due protagonisti ci si interroga sull'amore e sul sesso. Giro a lei una domanda di Mamoon: cos'è più importante per uno scrittore, saper descrivere l'amore o il sesso?** «Per uno scrittore la cosa più importante è descrivere con la propria voce. Beckett è Beckett, Kafka è Kafka. Kafka ad esempio non scriveva esplicitamente né di amore né di sesso, ma direi di paranoia, di intimidazione, Beckett di masochismo, della tortura che uno infligge all'altro. Ogni scrittore deve trovare la sua tonalità più propria. Ad esempio nel film che è appena uscito con la regia di Robert Mitchell *The Week End* (di cui Kureishi ha scritto la sceneggiatura originale, ndr), il tema dell'amore e del sesso è affrontato all'interno del matrimonio, per me resta un soggetto importantissimo il perché una persona decida di legarsi a un'altra». **Crede nella fedeltà?** «La fedeltà è essenziale almeno quanto l'infedeltà. Senza fedeltà non si vivrebbe, ma dobbiamo imparare a separarci, a lasciare, a diventare individui. Bisogna saper abbandonare la madre, i familiari, la propria casa, le persone amate. Gli adolescenti vivono quest'esperienza dicendosi: "Mi hanno lasciato", ma senza questo tipo di percezione non si diventa adulti». **Il tradimento la ferisce?** «Mi chiedo cosa sarebbe di noi se non tradissimo. Restare con la propria madre per non soffrire tradimenti sarebbe sicuramente peggio». **Non ha pietà per le donne nel suo libro, in particolare per le italiane. Trova davvero che l'ossessione per l'adorazione degli uomini sia un tratto femminile così dominante?** «È lo stesso per gli uomini, è una forma d'amore, di desiderio. Alla fine l'amore, la passione, sono le cose più affascinanti: le persone sono capaci di distruggere la propria vita per il sesso, guardi i politici. Il sesso è davvero l'elemento che ci destabilizza più di ogni altro, e noi scrittori siamo ossessionati dal desiderio, dal gioco dell'amore, o come si voglia chiamare». **Qual è l'aspetto più «britannico» della sua personalità?** «Il senso della misura. L'Inghilterra è un paese tranquillo, non ha avuto rivoluzioni, non ha conosciuto grandi distruzioni, non è stato mai invaso, ha un sistema politico stabile, abbiamo l'immigrazione, ma alla fine non ha cambiato molto il Paese. È una sensazione che si trasmette a chi ci vive». **E quello pakistano?** «Credo che abbia a che fare con le relazioni tra uomini, tra maschi intendo. È un po' anche il tema de *L'ultima parola*, in cui due uomini sono chiamati a una vicinanza strettissima. Diventa l'occasione di competizione, di ferocia, di voglia di distruggere, di amore-odio: viene da una società in cui il confronto tra mascolinità è continuo, e radicato». **Razzismo, derive fondamentaliste, integrazioni riluttanti: per gli immigrati delle nuove generazioni è più facile o più difficile di quanto non lo sia stato per lei?** «La società britannica ha buone capacità di assorbimento, e la multiculturalità è il futuro, oltre che il presente. Io sono cresciuto a Bromley, sobborgo nel sud-est di Londra, e per me la città era allo stesso tempo luogo di conflitti e di opportunità. Oggi è diverso, le opportunità sono maggiori, ma la figura dell'immigrato è ancora pericolosa, usata spesso come un bersaglio, come ciò che deve essere escluso. L'odio razziale esiste, malgrado la società sia sempre più mista». **Il prossimo libro di Harry, il suo protagonista inglese, sarà sulla psicosi nei confronti di sua madre. Anche il suo?** «No, adesso sto lavorando a un film che uscirà l'anno prossimo. E anche a un romanzo, ma non su mia madre. Uso i miei personaggi per depistare».

## **Il British Museum e la leggenda di El Dorado**

Per secoli la leggendaria El Dorado fu oggetto della bramosa ricerca di esploratori e conquistadores che organizzarono numerose spedizioni per trovare la fonte dell'eterna giovinezza e l'oro che dava il nome della città perduta. Il British Museum si misura con il mito riempiendo le proprie sale di tesori del Lago Guatavita. Gli oggetti emersi dalle sue acque durante gli scavi condotti all'inizio del XX secolo, e in gran parte custoditi nel Museo del Oro di Bogotá, arrivano a Londra per raccontare i segreti dell'Antica Colombia e le meraviglie della più grande collezione preispanica di oro al mondo nell'esposizione "Beyond El Dorado", in programma dal 17 ottobre al 23 marzo 2014. Attraverso i trecento oggetti esibiti, la mostra esplora la complessa rete di società di questo mondo nascosto, vibrante di cultura e spiritualità, e strettamente legato all'iconografia animale come dimostrano gli ornamenti pettorali, le maschere, o le collane adoperate per inscenare la trasformazione propiziatoria degli uomini negli ipnotici rituali della trance con cui si cercava la comunicazione diretta con le divinità.

## **"La ragazza con l'orecchino di perla" regale ospite della Frick Collection**

Sono passati 30 anni dall'ultima volta in cui "La ragazza con l'orecchino di perla", la Monna Lisa di Johannes Vermeer ha visitato New York. Da quel soggiorno sono accadute molte cose, ma la più importante è il restauro del 1994 che ha restituito splendore alla famosa perla. Alla lunga latitanza del capolavoro fiammingo, porrà fine la Frick Collection che dal 22 ottobre al 19 gennaio riserverà al dipinto un posto d'onore all'interno di una mostra dedicata alle grandi opere del Mauritshuis. L'eccezionale esibizione, composta da 15 dipinti, comprende anche "Il Cardellino" di Carel Fabritius, un piccolo trompe l'oeil del 1654 che si prepara a sfidare La Ragazza col turbante di Vermeer anche sul fronte dell'editoria nel ruolo di protagonista del terzo libro di Donna Tartt in uscita nelle librerie proprio il 22 ottobre. Le opere fanno parte della collezione conservata all'Aia, in uno degli spazi espositivi più raffinati d'Europa, chiuso da un paio d'anni per lavori di restauro e ampliamento. Approfittando dell'occasione, la direzione del museo olandese ha concesso ad un gruppo di opere di raro prestigio di viaggiare per il mondo facendo tappa solo in sedi selezionate: Tokio e Kobe nel 2012; San Francisco, Atlanta e, appunto New York nel 2013; e, unica stazione nel Vecchio Continente, Bologna, che avrà l'onore di ospitare i massimi rappresentanti della Golden Age fiamminga a Palazzo Fava dall'8 febbraio del 2014.

## **Università, basta copisterie. Gli appunti si vendono sul web** – Flavia Amabile

ROMA - Lo chiamano Store perché il meccanismo è identico a quello dell'Apple Store: in vendita ci sono appunti universitari classificati per università, facoltà, corso di studio e anche professori. Quindi gli studenti che non possono seguire tutte - o una parte - le lezioni avranno a disposizione gli appunti presi da chi invece è stato in aula. Il tutto è scaricabile come si farebbe con un'applicazione, e a prezzi altrettanto accessibili: tra i 5 e i 7 euro per gli appunti, intorno ai 3 euro per le esercitazioni. È l'ultima start-up nata in materia di università, si chiama Skuola.net Store. Arriva da Torino, dall'Incubatore delle Imprese Innovative del Politecnico, è stata realizzata dal portale scolastico Skuola.net e co-finanziata dal fondo d'investimento pubblico Piemontech. È il primo mercato-online in Italia per la compravendita online di appunti universitari: chi ha seguito le lezioni e preso appunti preziosi di tutto quello che ha spiegato il professore non dovrà più buttare nel cestino il lavoro di mesi oppure regalarlo alle copisterie ma potrà metterlo in vendita su questo negozio virtuale che è strutturato secondo un meccanismo che permette a chi vende gli appunti di guadagnare il 70% su ogni copia scaricata. A condizione però di non barare: gli appunti devono essere originali, non si accettano dispense copiate. Un team di esperti controlla la qualità editoriale dei contenuti che vengono proposti e si riserva di approvarli. Inoltre chi acquista può rilasciare valutazioni e recensioni del materiale scaricato, gratis o pagamento che sia. Ciò permette agli utenti stessi di scegliere contenuti migliori prima di decidere per l'acquisto. Lo Store è già attivo in fase sperimentale dal mese di giugno. Nella banca dati si trovano già appunti e materiali su 6mila esami di tutte le università italiane. Li si può cercare sul motore di ricerca del sito. L'obiettivo è di riuscire a coprire la maggior parte degli esami presenti in Italia entro la fine del 2014. «Skuola.net è un portale nato tra i banchi di scuola, traducendo in prodotto l'esigenza degli studenti delle superiori di scambiarsi appunti e ricerche scolastiche - ricorda Daniele Grassucci, responsabile dei contenuti del portale Skuola.net. Ora è arrivato il momento di occuparsi anche degli studenti universitari. L'idea c'è ed è valsa la pena portarla avanti ma non sono mancate le difficoltà. «Dall'idea dello Store alla sua realizzazione pratica sono passati circa tre anni - racconta Daniele Grassucci - La prima difficoltà consiste nel reperimento dei fondi sul mercato del capitale di rischio informale: in pratica nessuno è disposto a investire somme consistenti in una società il cui unico valore è un'idea su carta. Nel caso dello Skuola.net Store l'investimento è stato possibile perché gli imprenditori disponevano già in casa di un asset, il sito Skuola.net, che permetteva di contenere il rischio in caso di insuccesso. Non sono poi mancate le difficoltà nel reperimento del personale: Torino non è la Silicon Valley, per cui reclutare programmatori Php, il linguaggio principe del web 2.0, non è impresa semplice per una start up. Infatti il Politecnico sforna una quantità considerevole di ingegneri informatici, ma pochi di loro conoscono il Php, un linguaggio troppo recente per essere contemplato diffusamente nei programmi universitari. Così le migliori risposte sul mercato del lavoro sono arrivate da profili di non laureati ma con esperienza pregressa. Tutti e cinque i programmatori dello Skuola.net provengono dal Sud d'Italia e solo uno di loro è laureato: per reclutarli è stato necessario quasi un anno di ricerche».

## **AlmaLaurea, la laurea vale più del diploma**

BOLOGNA - «È vero che fra i laureati italiani dai 25 ai 34 anni la disoccupazione, tra il 2008 e il 2012, è aumentata del 46%. Un dato molto allarmante, ma tra i diplomati della medesima fascia di età, nello stesso periodo, è cresciuta dell'85%. E prendendo in esame l'intero arco della vita lavorativa, pur con le difficoltà iniziali di inserimento, la laurea ha garantito finora migliori esiti occupazionali rispetto al diploma di scuola secondaria superiore (oltre 12 punti percentuali), migliori retribuzioni (+50%) e maggiore corrispondenza tra competenze richieste e quelle possedute nello

svolgimento delle proprie mansioni». Così Andrea Cammelli, direttore di AlmaLaurea, consorzio di 64 atenei italiani per avvicinare la ricerca di lavoratori delle imprese e i laureati, risponde all'allarme lanciato da Ignazio Visco. In Italia, ha detto il governatore di Bankitalia al X Forum del Libro Passaparola, a Roma, «studiare conviene meno» che negli altri Paesi Ue perché nel 2011 (dato Eurostat) «per i laureati tra i 25-39 anni, la probabilità di essere occupati era pari a quella dei diplomati (73%) e superiore di soli 13 punti percentuali a quella di chi aveva conseguito la licenza media». «Questi allarmi sono legittimi - risponde il professor Cammelli - Ma il nostro Paese, a partire da una spesa per l'istruzione e la ricerca universitaria decisamente inferiore alla media Ocse ed europea, negli ultimi anni è stato tra i pochi ad averla ulteriormente ridotta in misura sensibile. Eppure in Italia, nel 2011, la percentuale di laureati di 30-34 anni sul complesso della popolazione è pari al 20,3%; una quota ancora molto distante dagli obiettivi europei fissati per il 2020 (40%) e dalla media UE (34,6%)». Fra gli occupati non sono solo i laureati ad essere poco presenti, mostrano le indagini 2012 di AlmaLaurea: lo sono infatti anche i diplomati, mentre risulta elevata la quota di lavoratori in possesso al massimo della sola licenza media. Una presenza, quest'ultima, che in Italia raggiunge il 35,8%, contro una media EU27 del 22% e che in Germania scende al 13,5 per cento.

## **Il mito di Giuseppe Verdi dalle figurine Liebig a Topolino**

MILANO - Continuano gli omaggi di Wow Spazio Fumetto – Museo del Fumetto di Milano al grande melodramma in occasione della prima del Teatro alla Scala. Dopo il successo delle scorse edizioni con le mostre “Mozart a strisce” (2011) e “Wagner a strisce” (2012), quest'anno è la volta di “Sempre Verdi!”, un omaggio al mito verdiano così come lo hanno celebrato il fumetto, il cinema, la satira e l'illustrazione in oltre cento anni, dalle storie pubblicate su Topolino alle eleganti figurine Liebig, dai tratti superbi dei grandi cartellonisti del cinema italiano alle vignette a lui contemporanee fino alle riduzioni delle sue opere a fumetti. Il tutto esposto attraverso tavole originali, collezioni preziose, albi d'epoca, edizioni rare, accurate riproduzioni e manifesti cinematografici originali. Grazie alla preziosa collaborazione di The Walt Disney Company-Italia e Panini in mostra trova posto una vera e propria chicca: le tavole esposte in anteprima della storia “Topolino e il Codice Armonico” che verranno pubblicate sul n. 3028 di Topolino in edicola a partire dal prossimo 4 dicembre, nella quale Topolino e Pippo incontrano Verdi. Sabato 7 dicembre (ore 18.00) il Museo del Fumetto, nelle sale in cui è allestita la mostra, ospiterà la trasmissione in diretta dal Teatro alla Scala de “La Traviata” su megaschermo e in alta definizione (ingresso libero fino ad esaurimento posti). Il percorso della mostra offre un viaggio nel tempo che si snoda attraverso la grafica elegante delle vignette di fine Ottocento e delle figurine Liebig dedicate alle sue opere più celebri (anno 1893 e 1902 provenienti dalla collezione della Filatelia Sanguinetti di Milano), fino ad arrivare al fumetto di ultima generazione con le pagine più belle della storia recentemente realizzata da Carlos Gómez per le avventure di Dago, nella quale il protagonista della popolare saga a fumetti incontra la musica verdiana del “Nabucco”. In mezzo a queste due ideali parentesi si snoda una lunga narrazione a fumetti e immagini che passa per il fantastico mondo Disney, dove nel 1979 Aida e Radamès sulle pagine di Topolino si sono trasformati prima in Paper-Damès e Celest'Aida (storia disegnata dal grande Pier Lorenzo De Vita e scritta da Guido Martina) per poi tornare su quelle del periodico Paperinik nel 1997 nella divertente avventura Paperinik e l'indimenticabile Aida (disegni di Lucio Leoni e testi di Bruno Sarda), questa volta con protagonista Paperino nei panni dell'eroe mascherato e la comparsa di un capriccioso tenore chiamato Silvano Paperotti. Al centro della mostra trovano posto le bellissime tavole della storia Topolino e il Codice Armonico, esposte in anteprima assoluta grazie alla preziosa collaborazione di The Walt Disney Company-Italia e Panini. Grazie alla collaborazione dell'autore, saranno esposte le splendide tavole originali realizzate da Paolo Piffarerio nel 2001 per la biografia a fumetti di Giuseppe Verdi pubblicata da “Il Giornalino” in occasione del Centenario della morte del compositore: un'occasione per rendere anche omaggio a un grande maestro del fumetto italiano dal tratto realistico e di eccezionale eleganza. Da non perdere anche le pagine più avvincenti dell'albo bonelliano “La donna che cambiò la Storia d'Italia” (serie Storie da Altrove) nel quale vediamo Giuseppe Verdi alle prese con una misteriosa musica proveniente da un mondo misterioso in grado di cambiare il corso della storia (soggetto del grande Alfredo Castelli, disegni di Sergio Giardino). Dall'archivio della Fondazione Franco Fossati provengono invece, oltre a preziosi documenti e giornali d'epoca, anche le pubblicazioni originali, fin dagli anni Trenta, su cui sono comparse storie a fumetti di ispirazione verdiana, principalmente sul mitico “Corriere dei Piccoli”. Da non perdere anche la mini biografia a fumetti disegnata dal grande Dino Attanasio per la rivista Tintin nel 1957.

## **Alzheimer: scoperto percorso protettivo usato dal cervello**

LONDRA - Identificato un percorso utilizzato dal cervello per cercare di proteggersi dalla tossicità del morbo di Alzheimer. Lo ha annunciato un team di ricercatori della University of Western Ontario. La scoperta potrebbe essere sfruttata per futuri trattamenti. Gli studiosi hanno dimostrato che la tossicità del peptide beta-amiloide, principale colpevole dell'insorgenza della malattia, può essere diminuita impedendo l'interazione con la proteina prionica. Dai dati è emerso che quando la fosfoproteina 1 interagisce con la proteina prionica, impedendo l'interazione con il peptide beta-amiloide, protegge i neuroni. Aumentando o diminuendo i livelli della fosfoproteina 1 è possibile ridurre o incrementare la vulnerabilità dei neuroni agli attacchi del peptide. L'aumento della proteina nei topi è, infatti, risultato associato ad una mitigazione e riduzione della tossicità del beta-amiloide. La ricerca è stata pubblicata sul [Journal of Neuroscience](#).

## **Il virus dell'influenza infetta il corpo uccidendo prima le cellule immunitarie**

Combattivo, tenace e distruttivo: sono solo alcuni degli aggettivi con cui si potrebbe descrivere il virus dell'influenza che, ogni anno e nonostante tutto, riesce a mietere milioni di vittime nel nostro Paese. E ci riesce perché attua una strategia da vero guerrigliero. Ad aver scoperto come fa il virus influenzale a essere così virulento e a colpire quasi tutti sono stati i ricercatori del Cambridge Whitehead Institute for Biomedical Research, che hanno osservato come il virus

riesca a uccidere le cellule del sistema immunitario prima che queste lo possano attaccare – riuscendo così a diffondersi e proliferare nel corpo. Il sistema immunitario è quanto di più prezioso abbiamo per far fronte agli aggressori esterni, per cui va da sé che se questo viene neutralizzato siamo più esposti a tutti i rischi del caso. Questo nostro sistema di vigilanza interno genera le cellule che producono gli anticorpi specifici che si adattano di volta in volta al fine di attaccare, arrestare e disarmare l'invasore. Le cellule B, specializzate nel attaccare i virus, servono anche a evitare le possibili infezioni secondarie e le possibili complicazioni. Le cellule B servono dunque per difenderci dalle invasioni esterne. Ma, se queste vengono neutralizzate, i virus hanno il via libera: ed è proprio quello che pare accada con i "moderni" virus influenzali. Il team di ricercatori del WIBR, formato dalla prof.ssa Stephanie Dougan, Joseph Ashour, Max Popp e Roos Karssemeijer, ha infatti scoperto come il virus dell'influenza sfrutta la specificità dei recettori delle cellule per ottenere l'ingresso nel corpo, interrompere la produzione di anticorpi e in ultima analisi uccidere le cellule del sistema immunitario. Facendo breccia nel sistema immunitario, una volta fatto il suo ingresso nell'organismo, il virus è in grado di replicarsi efficacemente prima che il sistema immunitario possa organizzare una seconda ondata di difesa. La descrizione completa di questo processo si trova sulla rivista Nature, dove è stato pubblicato lo studio. «Ora possiamo aggiungere questo [processo] alla crescente lista di modi in cui il virus dell'influenza riesce a stabilire l'infezione», spiega il dott. Joseph Ashour. «Tale modo – aggiunge Dougan – è quello con cui il virus conquista un punto d'appoggio. Il virus colpisce le cellule memoria [del sistema immunitario] nel polmone, il che permette all'infezione di stabilirsi, anche se il sistema immunitario ha già incontrato prima questa influenza». L'aver scoperto come il virus si comporta e quali strategie adotta al fine di attecchire nel corpo è un passo importante nella lotta all'influenza nelle sue varie forme – anche quelle più agguerrite e potenzialmente mortali, sottolineano i ricercatori. «Questa è la ricerca che potrebbe aiutare lo sviluppo razionale di un vaccino, portando a vaccini più efficaci per l'influenza stagionale. E potrebbe anche suggerire nuove strategie per rendere immuni», conclude Ashour.

## **Ecco come una cellula staminale può invadere i tessuti e formare metastasi**

L'aminoacido chiamato L-Prolina è uno dei tanti mattoni che compongono le proteine cellulari. E oggi, grazie a uno studio italiano, è stato soprannominato il "motore" delle cellule staminali pluripotenti, poiché ne modifica il comportamento offrendo a esse la capacità di muoversi e invadere i tessuti, generando le metastasi. I ricercatori degli Istituti di genetica e biofisica "A. Buzzati-Traverso" (Igb-Cnr) di Napoli e per le applicazioni del calcolo "Mauro Picone" (Iac-Cnr) di Roma del Consiglio nazionale delle ricerche, in collaborazione con l'Institute of Molecular Oncology Foundation (Ifo) di Milano, hanno condotto uno studio sulla regolazione di motilità, invasività e capacità metastatica delle staminali. Pubblicato sulla rivista Stem Cell Reports (open access journal of Cell Press), ha ricevuto la copertina del numero di Ottobre. «Grazie a questo lavoro, è stato possibile identificare un meccanismo che permette a una cellula staminale pluripotente di acquisire la capacità di muoversi e di invadere i tessuti, un fenomeno cruciale per la formazione delle metastasi tumorali», dichiarano Gabriella Minchiotti e Maria Rosaria Matarazzo, ricercatrici dell'Igb-Cnr. E la rilevanza di questa scoperta «risiede nel fatto che questo fenomeno non è innescato da alterazioni genetiche o da un fattore di crescita, bensì dalla proprietà dell'aminoacido L-Prolina di modificare l'espressione dei geni, senza alterare, mutare né modificare la sequenza del DNA delle cellule». Il ruolo chiave nella regolazione della motilità/invasività cellulare di L-Prolina, secondo quanto scoperto dai ricercatori, è legato alla sua capacità di indurre particolari cambiamenti epigenetici che modificano l'espressione genica. Questo avviene «innescando nelle staminali un processo di EMT (Epithelial to Mesenchymal Transition), un fenomeno simile a quello che induce la formazione delle metastasi e quindi determina la disseminazione tumorale – aggiungono le ricercatrici – La transizione EMT è regolata dal microambiente cellulare, in particolare dalla matrice extracellulare (ECM), molto ricca in collagene, una proteina composta principalmente da prolina, che si rende disponibile in seguito alla degradazione della ECM durante la crescita e l'invasione tumorale». Da qui l'idea che la L-Prolina sia un segnale chiave nel regolare la motilità/invasività cellulare. «Il fatto che un aminoacido sia in grado di modificare il profilo epigenetico di una cellula staminale e trasformare profondamente il suo comportamento è una scoperta entusiasmante e, anche se non ha ricadute terapeutiche immediate, apre nuove prospettive per la comprensione dei meccanismi che sono alla base della progressione tumorale», concludono Minchiotti e Matarazzo.

***l'Unità – 21.10.13***

## **Una Maastricht per la ricerca – Pietro Greco**

«Una Maastricht per la ricerca». È il manifesto programmatico che hanno lanciato, giovedì scorso a Bruxelles, due europarlamentari italiani, Amalia Sartori – presidente della Commissione industria, ricerca ed energia – e Luigi Berlinguer, già ministro per l'Istruzione, l'Università e la Ricerca del governo italiano alla fine degli anni '90. La proposta non è nuova. E andrebbe rafforzata. Ma, oggi più che mai, ha un valore strategico. È una priorità assoluta. L'unica che può far ripartire l'economia creare nuovi posti di lavoro e puntare a uno sviluppo ecologicamente oltre che economicamente sostenibile. Viviamo – e non è un vezzo accademico ricordarlo – nell'era della conoscenza. In Italia pochi se ne sono accorti, ma ormai i due terzi della ricchezza prodotta nel mondo è ad alto contenuto di conoscenza aggiunto. Non c'è possibilità di crescita economica e neppure di «dolce decrescita» – la prospettiva che ha (incredibilmente) proposto di recente per il nostro Paese un noto industriale – senza ricerca, scientifica e umanistica, e senza innovazione. L'Europa – o, almeno, parte di essa – è l'area che più di ogni altra al mondo sta vivendo la crisi. Non solo e, forse, non tanto per motivi finanziari. Ma anche e, forse, soprattutto, per la sua politica di ricerca scientifica e tecnologica. Una parte dell'Europa – la parte che maggiormente soffre la crisi e che comprende l'Italia – è fuori dall'«economia della conoscenza». Ha un'economia reale che non regge la competizione con il resto del mondo nella produzione di beni e servizi ad alto valore di sapere aggiunto. Questa parte, Italia in primis, ha bisogno urgente, addirittura impellente, di cambiare modello di sviluppo. E la conoscenza è l'unica opzione che ha, con buona pace di

quegli economisti che ci riservano il ruolo di destinazione turistica dei nuovi ricchi dell'Estremo Oriente. D'altra parte basta una rapida comparazione, per verificare che gli unici Paesi europei che sono fuori dalla crisi e riescono a competere nel mondo della nuova globalizzazione (la Germania, la Svizzera, i Paesi scandinavi), sono i Paesi che investono: nell'alta formazione; nell'industria e nei servizi creativi; nella ricerca scientifica e nello sviluppo tecnologico. I Paesi che vivono la crisi (Italia in primis) hanno urgente – impellente – bisogno di nuove politiche nazionali per un'economia (sostenibile) fondata sulla conoscenza. Sapendo, però, che nessuna politica nazionale da sola può riuscire a ribaltare la condizione di declino, che è un declino europeo (seppure con gradienti nazionali diversi). Se il problema è del continente, allora solo una politica a scala continentale può risolverlo. Le difficoltà che ha l'Europa a entrare, come comunità regionale, nell'economia della conoscenza – lo dicono bene nel loro manifesto Amalia Sartori, del gruppo dei popolari europei, e Luigi Berlinguer, del gruppo dei socialisti europei – sono essenzialmente due: la quantità e la qualità degli investimenti; la frammentazione delle politiche. Per oltre tre secoli l'Europa ha avuto il monopolio pressoché assoluto della produzione di nuova conoscenza scientifica e dell'innovazione tecnologica a essa legata. Per oltre settant'anni ha diviso la partnership mondiale con gli Stati Uniti. Ora fatica a tenere il passo anche non solo dei Paesi di più antica industrializzazione (Usa, Giappone), ma anche e soprattutto dei paesi emergenti. L'Europa laurea meno giovani di altre aree del mondo. L'Europa investe in ricerca meno di altre grandi aree geografiche. Da locomotiva della scienza universale ora rischia di diventare un vagone piombato. Anche la qualità inizia a mostrare i primi segni di incrinatura. Il programma europeo Horizon 2020 sembra aver dimenticato l'insegnamento dell'americano Vannevar Bush che nel 1945 inaugurò la politica della ricerca e aprì l'orizzonte di una nuova economia ricordando il valore prioritario della scienza di base. Ma, forse, il dato più preoccupante è la frammentazione. Solo il 5% degli investimenti in ricerca nell'Unione Europea è gestito a livello centrale, dalla Commissione di Bruxelles. Il 95% è gestito da stati gelosi. Con il risultato di avere 27 diverse e spesso divergenti politiche. L'Europa deve riscoprire il suo rapporto privilegiato con la scienza e con l'innovazione. È un problema culturale. Ma anche politico. Occorre realizzare, finalmente e immediatamente, l'antico progetto di Antonio Ruberti: creare un'area europea della Ricerca. È questo il succo, strategico, del manifesto di Amoresi e Berlinguer. Le loro proposte concrete – infrastrutture comuni, carriere comuni, cooperazione e coordinamento – vanno nella giusta direzione. Ma, probabilmente, non bastano. Per avere una Maastricht della ricerca occorrono dei vincoli stringenti, come quelli della Maastricht economico/finanziaria. Proviamo a indicarne tre, in aggiunta a quelli di Berlinguer e Sartori. Portare gli investimenti europei in ricerca decisi centralmente a Bruxelles dal 5 al 30% entro il 2020. Fissare al 3% del Prodotto interno lordo la soglia minima degli investimenti in ricerca nazionali (di cui almeno l'1% di fonte pubblica). Fissare come obiettivo per il 2020 una quota di laureati nella fascia di età compresa tra i 25 e i 34 anni pari ad almeno il 50%. Sapendo che l'Europa e, con essa, l'Italia si salvano non solo e non tanto abbattendo il loro deficit finanziario, ma anche e soprattutto abbattendo il loro (ahinoi) crescente deficit cognitivo.

**Europa – 21.10.13**

## **Nasce il magazine Donneuropa**

A nove mesi dalla piccola grande rivoluzione del nostro sito, domani debutterà Donneuropa.it, il magazine online di Europa. Donneuropa andrà ad arricchire e rafforzare la nostra presenza sul web con due uscite settimanali (il martedì e il venerdì) in cui vi racconteremo storie di donne contemporanee. Personaggi noti che ci piacciono, o che non ci piacciono, e che contribuiscono in modo significativo a cambiare il corso degli eventi nazionali e internazionali, ma anche sconosciute molto speciali. donneuropa-300x250-v4Donneuropa non sarà solo una galleria di volti, i social network (ci trovate su Fb, Instagram e Twitter) saranno il nostro strumento di confronto continuo con gli utenti a supporto di un dibattito che dia forza alle politiche di genere. Per darvi un'idea di quello che vedrete nei prossimi mesi abbiamo pensato di affidare il nostro debutto a Kitty Green, regista del film sulle Femen; Melissa McCarthy, l'attrice comica oversize protagonista di Corpi da reato; l'astronauta Karen Nyberg, unica donna a bordo della Stazione spaziale internazionale; Jill Abramson, direttore della svolta al New York Times; Gloria Hooper, la velocista azzurra che vedremo agli Europei di Zurigo, Léa Seydoux, protagonista di La vita di Adele. Buona lettura.

## **Il cervello, istruzioni per l'uso - Gian Domenico Iachini**

L'impressionante complessità dell'organo alla guida dell'essere umano non ha certo perso il suo fascino da quando la ricerca specializzata ne ha progressivamente svelato molti dei segreti alla base del suo funzionamento. La conoscenza sempre più scientifica del cervello, per quanto continui a rimanere un organo in buona parte avvolto nel mistero, è ormai in grado di incantare con scoperte un tempo impensabili, rese spesso possibili e spettacolari dai passi da gigante compiuti dalla moderna tecnologia. Ricerca scientifica e tecnologia che fanno della mostra Brain. Il cervello, istruzioni per l'uso, appena inaugurata a Milano, uno strumento per coinvolgere e guidare i visitatori all'interno della macchina meravigliosa protetta dalla nostra scatola cranica. Curata dallo statunitense Rob DeSalle, la mostra è nata dalla collaborazione tra il Museo di storia naturale di New York e il suo omologo milanese, il più importante museo di storia naturale d'Italia, che proprio quest'anno festeggia i suoi 175 anni di vita e che ospita l'iniziativa nelle sale al pianoterra fino al prossimo 13 aprile. Dopo un ingresso avvolto da centinaia di fili percorsi da impulsi luminosi, che mimano l'incredibile velocità con cui il cervello elabora milioni di informazioni continuamente, ci si addentra nelle aree specifiche relative ai cinque sensi, con l'aiuto di schermi, filmati, modelli in scala, installazioni e giochi interattivi di vario tipo che ritroviamo per tutto il percorso. Dal cervello sensibile si passa a quello emozionale, dove oltre a prendere in esame le modalità con cui si formano le emozioni si può osservare il cervello nella sua evoluzione e nel confronto con altre forme animali. La sezione sul cervello pensante si sofferma innanzitutto sull'intelligenza, raffigurata come una complessa somma di diversi tipi di intelligenza, e quindi su come le persone riescono a pensare, pianificare e immaginare. Domina la sala un modello gigante dell'area sottocorticale realizzato in resina in modo da far vedere i

collegamenti cerebrali tra le regioni interne ed esterne che sono alla base delle funzioni del linguaggio, della memoria e del processo decisionale. I cambiamenti che invece possono interessare l'organo nel corso della vita, la sua capacità di riorganizzarsi e la straordinaria velocità di sviluppo neuronale, sono alcuni degli aspetti presi in considerazione nell'ambito del cosiddetto cervello mutevole. Chiude il viaggio uno sguardo sul futuro, che si spera riservi sorprese soprattutto in ambito medico. Se la cura di diverse malattie attraverso l'intervento sul cervello è già una realtà, sono ancora in fase di sviluppo interfacce cervello-computer che potrebbero far riacquistare funzioni di grande importanza, come ad esempio quelle motorie.

## **La bellezza è scienza** - Lucia Orlando

La bellezza. È il tema conduttore del Festival della scienza di Genova che si apre il prossimo 23 ottobre. Bellezza come quella della raganella dagli occhi rossi che quando va in amore diventa verde-blu, l'immagine simbolo del festival. Bellezza «perché la scienza è bellezza – spiega Manuela Arata, presidente dell'Associazione Festival della scienza. E poi abbiamo così bisogno di spiragli di speranza, e la bellezza la porta con sé». Ed è bello anche sapere quanta strada deve ancora percorrere la scienza. Per questo l'apertura del festival è affidata a "Quello che non so", conferenza-spettacolo ideata dall'Istituto nazionale di fisica nucleare, con i protagonisti della scoperta che ha condotto al Nobel in fisica di quest'anno, Guido Tonelli, Antonio Zoccoli, Caterina Biscari ed in collegamento Fabiola Gianotti, a spiegare quanto poco conosciamo del nostro universo (solo il 4 per cento di ciò che lo compone) e quanto invece la sostanza del cosmo è materia ed energia oscure. Una fisica che non si vede, e perciò gli scienziati dialogheranno con immagini, suggestioni, queste sì visibili, ispirate dalle creazioni di sabbia della sand artist Gabriella Compagnone e dalle bolle di sapone di Marco Zoppi. E poi c'è la bellezza di compiere dieci anni. Il Festival nasceva il 23 ottobre del 2003 e per spegnere le candeline gli organizzatori hanno invitato i bambini nati quel giorno di dieci anni fa. È tempo di bilanci, tutto sommato positivi anche attraverso questa crisi lunghissima. «Il festival è nato come una manifestazione ed è diventato un sistema d'innovazione prima di tutto culturale –precisa Arata. I ragazzi hanno cambiato modo di studiare. Siamo sempre in fondo alle classifiche internazionali comparative, ma i ragazzi che partecipano al festival hanno perso il timore di avvicinarsi a materie che aprono la porta al futuro. Hanno capito l'approccio del metodo scientifico e la centralità della sperimentazione. E qui a Genova crescono le iscrizioni alle facoltà scientifiche universitarie. Il festival è diventato importante anche per l'orientamento al futuro». Futuro. Ancora. Non si pronunciava questa parola così spesso da un bel po' di tempo. La Maker Faire a Roma, il Future Forum a Udine... «Noi siamo stati i pionieri» – rivendica Arata. «Abbiamo lanciato nel mondo culturale nuovi temi come innovazione, tecnologia e, dunque, futuro quando per cultura si intendeva solo la nostra eredità artistica, monumentale o letteraria. Anche l'Internet Festival appena concluso a Pisa è una creatura del festival di Genova. Nel 2011 organizzammo il numero zero con Cnr e comune di Pisa». «E ora abbiamo il progetto Futuro prossimo nel quale i giovani dialogano con persone che fanno mestieri molto diversi tra loro, per immaginare una prospettiva comune futura. Stiamo formando studenti per mestieri che ancora non conosciamo. Il cambiamento è rapidissimo. Avremmo mai detto che una cosa come Facebook avrebbe creato posti di lavoro?». Ecco, il lavoro. Genova soffre, le dismissioni sono più delle creazioni di nuove imprese. Ma in dieci anni il festival ha anche sostenuto il tessuto industriale. «Se il primo anno avevamo dieci sponsor aziendali ora ne abbiamo ottanta. In un sistema nazionale frammentato, fatto di piccole imprese, è difficile per il mondo della ricerca raggiungere le aziende; il festival fa da catalizzatore. Quest'anno ospitiamo il premio Nazionale per l'innovazione, cioè la finalissima di tutte le start cup, le competizioni regionali o universitarie che favoriscono la creazione d'impresa dalla ricerca. Verranno 55 gruppi che propongono nuove aziende». Manuela Arata a settembre è stata premiata con il Magnolia Silver Award dalla città di Shanghai, attribuito ogni anno a stranieri che hanno contribuito allo sviluppo della città. «Un'emozione» come esclama Arata, da ascrivere a bilancio del festival. «In dieci anni abbiamo insegnato a 5000 studenti come si comunica la scienza aprendo una scuola la European academy for scientific explainers non per formare nuovi divulgatori, ma studiosi in grado di comunicare le proprie ricerche. La Cina, paese ospite del Festival nel 2008, mi ha chiesto di farla anche da loro. La prima è nata a Shanghai, un'altra a Taiwan, la terza sta per nascere a Nanchino». E quest'anno il paese ospite è la Corea. Parlerà Jung Hoon Choi, ispiratore della riforma educativa che ha portato la Corea ad essere uno dei migliori sistemi educativi del mondo. Verrà a spiegare come ha fatto.

**Repubblica – 21.10.13**

## **Raffaele La Capria: "Smettere di scrivere? Era solo una provocazione ma in Italia si legge male"** - Antonello Guerrera

"Ma no, era solo una provocazione. Anche se non so se continuerò a scrivere. Ho 91 anni, ho scritto quello che dovevo, non so quali novità potranno uscire dalla mia testa in futuro". Raffaele La Capria fa un po' di chiarezza sulla sua lettera pubblicata sabato scorso dal Foglio, in cui annunciava l'addio alla letteratura per colpa del "lettore italiano". Un'entità questa che, secondo La Capria - escludendo il romanzo *Ferito a morte* (premio Strega 1961) - , non apprezza né compra i suoi libri; che "di queste cose non capisce niente"; e che, a guardare la classifica dei titoli più venduti nel nostro paese, denota "insipienza". "Vergognati! Impara a leggere!", aveva tuonato La Capria nella sua lettera aperta. **Quindi, La Capria, era tutto uno scherzo?** "Era una provocazione, anche per far sapere dell'uscita dei miei due ultimi libri (*Novant'anni di impazienza* per Minimum Fax e *Umore e malumori* per Notunatetempo, ndr). Anzi le do una notizia". **Quale?** "A inizio 2014 uscirà per Mondadori un altro mio libro. Si chiamerà *Romae* sarà una sorta di sfottò della vita della capitale". **Bene. Almeno, però, il discorso di fondo, molto critico, sul lettore italiano resta valido, o no?** Assolutamente sì. Ma non si tratta di un lamento. È una cosa che ho constatato alla fine della mia carriera di scrittore. Sa, sinora ho pubblicato venti libri. Alcuni hanno avuto molto successo come *Ferito a morte* o

*L'armonia perduta.* Ma per gli altri siamo sulle 10 mila, massimo 20 mila copie vendute. Mentre in testa alle nostre classifiche ci sono libri che non valgono niente... Lo dico apertamente. In genere, gli scrittori cercano di accattivarsi i lettori e non li trattano male. Ma io, alla mia età, posso permettermelo". **Può farmi qualche nome di bestseller "negativo"?** "No". **E uno positivo?** "Piperno vende e vale tanto. Ma anche Sandro Veronesi, Albinati...". **Come si discerne un buon bestseller da uno cattivo?** "Oggi nelle scuole di scrittura si insegna a fare questo mestiere. Magari, alla fine, viene fuori anche un buon libro. Ma la differenza è questa: ci sono i libri animati, quelli veri, e quelli inanimati, che somigliano soltanto ai veri libri. Per distinguerli ci vuole un ottimo livello culturale, cosa molto rara". **E allora come si diventa buoni lettori?** "Un buon lettore deve possedere capacità di lettura che definirei il "gusto della lettura". Non serve conoscere tante nozioni, quello della lettura è un dono. Come diceva Steiner, il buon lettore prende un libro che è come un violino e deve saperlo suonare. Se no, resta un pezzo di legno". **Un dono. Che, dunque, non si può imparare.** "Il dono della lettura si riesce a ottenere solo quando una persona ha talento e legge libri tali da formare il suo gusto letterario. La letteratura è per pochi, ma in Italia i pochi sono troppo pochi. Mentre sono troppi quelli che beneficiano libri che non valgono niente. L'Italia è il paese del conformismo, dove si viene trascinati dallo spirito convenzionale del tempo". **Non le sembra un ragionamento un po' elitario?** "Ma la letteratura è elitaria". **Quindi, neanche le "scuole di lettura" possono fare miracoli?** "Con l'applicazione e lo studio si può sempre migliorare. Ma se uno non ce l'ha dentro, non può imparare a essere un buon lettore. Così come non si diventa poeti da un giorno all'altro. "Tutto ciò che non so l'ho imparato a scuola", diceva Longanesi". **Prova invidia nei confronti di chi vende, magari immeritadamente, più di lei?** "Non provo rancore. Ma certo invidia chi guadagna milioni di euro con quei libri. Io invece, alla mia età, mi devo ancora arrangiare".

## **Festival del Giornalismo continua, ma senza soldi pubblici: farà crowdfunding**

Leonardo Malà

PERUGIA - "La Regione ha appena annunciato un contributo di 160 mila euro", dicono dalla sala. "Troppo tardi. Noi a questo punto non li vogliamo. Proveremo a farcela con le nostre sole forze". Forse era nella logica delle cose che il Festival Internazionale del Giornalismo, dopo aver proposto per anni dibattiti e discussioni sull'autofinanziamento della professione, arrivasse al punto di sostenersi attraverso il crowdfunding, ovvero il reperimento di risorse tramite le offerte spontanee dei cittadini. Una soluzione obamiana decisa dagli organizzatori del Festival, Arianna Ciccone e Christopher Potter, in un incontro pubblico disertato dalle istituzioni perugine, contrariate dallo scontro frontale scoppiato in questi giorni dopo l'annuncio che il festival non si sarebbe fatto per l'insensibilità della politica locale. Questione di cifre ma anche di passione. Fa quasi sorridere, dietro al rullo poliglotta e illustre di tweet che esortano a tener duro da ogni parte del mondo, assistere a una rappresentazione dove da una parte ci sono Arianna e il Festival e dall'altra i due assessori alla Cultura di Regione e Comune che avrebbero snobbato la crescita di un evento di risonanza mondiale umiliandolo con contributi risibili. Vero è che in sette anni la Regione ha messo 522.500 euro, il Comune 62 mila e la Camera di Commercio 86 mila. Una miseria, anche in tempi di spending review. La politica locale si difende attestando il proprio impegno a fare il massimo (e i riconoscimenti di Ciccone e Potter al sindaco Boccali ne fanno fede), ma il fatto che a metà ottobre non esista ancora un euro sicuro a bilancio ha spinto gli organizzatori a dire un comprensibile basta. "Siamo stanchi di fare la questua, pretendiamo rispetto e dignità", dice Arianna Ciccone nella sua t-shirt nera con su scritto la parola "Old". A questo punto parte la raccolta fondi e sottoscrizioni per raggiungere quota 600 mila euro. Un'iniziativa che dovrà dire, nel giro di un paio di settimane o poco, più se l'ottava edizione del festival vedrà la luce. L'iniziativa sembra partire col piede giusto, sostenuta dai principali attori della comunicazione in Italia e da i più illustri giornalisti stranieri, innamorati del Festival e delle atmosfere che si respirano tra i vicoli ventosi di Perugia. Sarà ancora il capoluogo umbro la location del Festival? Non è detto, annunciano Ciccone e Potter, mentre sempre dai social forum si parla di candidature alternative, Bologna su tutti. Non si nasconde che ci siano state offerte molto generose di sponsor interessati a vedere l'evento cambiare di sede ma è anche vero che il Festival ha un carattere internazionale che prescinde dalla sede, anche se risulta vincente l'idea di "cittadella" che Perugia offre. Probabilmente, anche in questo caso, vinceranno i sentimenti. Arianna Ciccone, innamorata delle sfide, difficilmente rinuncerà a organizzare l'ottava edizione, alla faccia della politica e dei contributi pubblici. Non sarà facile.

## **Nasa, lattuga dopo zucchine: cresce l'orto nello Spazio** – Simone Cosimi

PER PRIMO ci aveva provato lo scorso anno l'astronauta Don Pettit con la zuccina. L'esperimento, che l'americano aveva anche raccontato su un blog, è andato bene. Talmente tanto che la Nasa ha deciso di dare un seguito al proprio orto nello Spazio. Arricchendolo di gustose varietà e puntando dritto a una semi-autonomia alimentare. Come? Ampliando il progetto battezzato Veggie (Vegetable production system) con sei piante di lattuga romana. Entro l'anno infatti l'Agenzia spaziale statunitense spedisce sulla Stazione spaziale internazionale alcuni kit agricoli per iniziare a far crescere sei piante in assenza di gravità. In altre parole, un vero orto a 370 chilometri dal suolo. La singolare coltivazione dovrebbe durare circa 28 giorni: cullate da soffici luci Led rosa già sperimentate nei laboratori terrestri le piantine - come la zuccina apripista - saranno pronte per essere colte. Gli astronauti che si troveranno in quel momento all'interno della base spaziale dovranno però serrare le mascelle ancora per qualche tempo e tenere per sé l'appetito: non sarà ancora possibile farsi una bella insalata in orbita. Le prime foglie spuntate saranno infatti rimandate sulla Terra per essere sottoposte a dei test sulla presenza di batteri e sui livelli d'igiene, in generale. Ci manca solo un'influenza intestinale ad altissima quota. Non è quindi escluso che una volta eliminato ogni dubbio Samantha Cristoforetti, che il 30 novembre dell'anno prossimo sarà la prima italiana nello Spazio, possa concedersi un prelibato menù vegan. Il programma della Nasa, a dire il vero, punta parecchio più in là. Molte altre sono infatti le specie che gli scienziati vorrebbero far crescere nella Iss, che viaggia intorno al pianeta a quasi 28mila chilometri orari. Fra i prossimi candidati ci sono infatti ravanelli e piselli ma non si esclude neanche che gli astronauti possano essere chiamati a confrontarsi con tipi di coltivazioni più impegnative (cereali). Altre, sgradevoli da mangiare crude (patate), sono invece

in stand-by. Tanti i vantaggi, raccontano da Houston. Anzitutto sarebbe un modo più efficiente ed economico di nutrire gli equipaggi, variando molto la loro alimentazione e arricchendo la dieta. Sembra poi una sciocchezza, ma anche i budget ne guadagnerebbero: spedire mezzo chilo di cibo fin lassù costa infatti qualcosa come 10mila dollari a carico. In seconda battuta, dalla Nasa pensano che possa costituire un'importante forma di terapia per chi è costretto a rimanere mesi in condizioni di vita complicate. È vero, c'è chi come Luca Parmitano inganna il tempo twittando a più non posso. Ma misurarsi con il giardinaggio e lo space farming potrebbe dare agli astronauti un'alternativa più green per abbattere i livelli di stress.

**Corsera – 21.10.13**

## **Francesco prima di Francesco. Le linee guida del pontificato** – Gian Guido Vecchi

A un certo punto Jorge Mario Bergoglio cita una frase di Edith Stein, la grande filosofa ebrea che entrò nel Carmelo, scelse di condividere la sorte del suo popolo ad Auschwitz e non si stancava di ripetere: «Non so che cosa Dio abbia deciso di fare attraverso me, ma non ho motivo di preoccuparmene». Potrebbe essere l'esergo di È l'amore che apre gli occhi, il libro che esce oggi con il «Corriere» e offre per la prima volta in Italia un'antologia di Francesco prima di Francesco: quattrocento pagine di omelie, discorsi e lettere pastorali del cardinale di Buenos Aires Jorge Mario Bergoglio compongono una raccolta imprescindibile, per capire davvero il Pontefice arrivato «quasi dalla fine del mondo». Anche perché, soprattutto in Italia e in Europa, la sorpresa della sua elezione ha fatto sì che fosse percepito e commentato, con relativi e ricorrenti fraintendimenti, quasi fosse sbucato d'improvviso dall'iperuranio. Certo, il magistero di un Papa è qualcosa che va oltre a ciò che il vescovo di Roma eletto nella Sistina diceva alla sua vecchia diocesi. Ma la rivoluzione di Francesco arriva da lontano e una conoscenza di sfondo è necessaria, se non altro per evitare le tópiche di chi interpreta come «relativista» la spiritualità di un pastore che esorta a «non mercanteggiare la verità» («La tentazione per la Chiesa è stata e sarà sempre la stessa: eludere la croce»), o per non stupirsi troppo della fiducia che mostra nella capacità della coscienza di distinguere il bene dal male, anche tra i non credenti, come se non fosse proprio la coscienza il luogo del giudizio morale e, in una prospettiva di fede, dell'incontro con Dio. L'arbitrio individuale non c'entra nulla. Piuttosto, un principio chiave della spiritualità dei gesuiti è che «Dio lavora e opera per me in tutte le cose create sulla faccia della terra», come si legge negli Esercizi Spirituali di Ignazio di Loyola: l'idea che Dio è già all'opera prima che arriviamo. Così il compito di una guida spirituale è «accompagnare» chi riceve gli esercizi, senza interporre tra la persona e Dio. Proprio come spiega nel libro il cardinale gesuita di Buenos Aires: un «educatore» è colui che, alla lettera, «tira fuori ciò che sta dentro e conduce», dal latino educere; e «autorità», da augere, non significa esercitare il potere ma «nutrire e far crescere». Di qui l'importanza della coscienza: chi educa ed esercita l'autorità «diventa colui che guida lungo il cammino dell'interiorità verso la fonte che nutre, ispira, fa crescere, consolida e spinge alla missione». Del resto, il libro uscì in Argentina nel 2007 con il titolo *El verdadero poder es el servicio*, «Il vero potere è il servizio». Quell'anno era destinato a diventare importante nella storia della Chiesa, non solo sudamericana. Per poco più di una settimana, dal 13 al 21 maggio, in una cittadina brasiliana che ospita il più grande santuario mariano del mondo, Aparecida, si riunì la V Conferenza generale dell'episcopato latinoamericano e dei Caraibi, aperta da Benedetto XVI. Ne uscì un testo che conteneva in nuce le linee fondamentali del pontificato di Francesco, anche perché il cardinale Bergoglio era stato scelto dagli altri vescovi a guidare la commissione incaricata di scriverlo. E basterebbe il passo del documento di Aparecida che l'arcivescovo di Buenos Aires cita nella lettera ai catechisti, alla fine del libro: «Non può resistere agli urti del tempo una fede cattolica ridotta a un bagaglio di conoscenze, a un'elencazione di alcune norme e proibizioni, a pratiche frammentate di devozioni, a un'adesione selettiva e parziale alle verità della fede, alla partecipazione occasionale ad alcuni sacramenti, alla ripetizione di principi dottrinali, a moralismi blandi o esasperati che non trasformano la vita dei battezzati. La minaccia più grande per noi è il grigio pragmatismo della vita quotidiana della Chiesa, nel quale in apparenza ogni cosa procede normalmente, ma in realtà la fede si logora e decade nella meschinità. Tocca a tutti noi ricominciare da Cristo, riconoscendo che all'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva». A fine luglio Francesco, durante la Gmg di Rio de Janeiro, ha rivolto ai vescovi brasiliani un discorso memorabile su Aparecida come «chiave di lettura della missione della Chiesa», a partire dall'evento che ha dato il nome alla cittadina: la Madonna «apparsa» nelle acque del fiume, la statuetta di terracotta che tre poveri pescatori tirarono a bordo nel 1717, la necessità di ritornare all'essenziale del Vangelo e la «grammatica della semplicità» come «lezione» da reimparare, altrimenti «la nostra missione è destinata al fallimento». In quell'occasione il Papa, per rappresentare la situazione della Chiesa, ha evocato l'episodio evangelico dei discepoli che scappavano da Gerusalemme verso Emmaus, dopo la crocifissione e quello che ritenevano il «fallimento» del Messia. Il «mistero» delle persone che si allontanano: come Gesù a Emmaus, «serve una Chiesa che non abbia paura di uscire nella loro notte, di intercettare la loro strada». Nel libro ricorre un'immagine biblica affine, l'icona di un'altra fuga: il profeta Giona che Dio aveva inviato a Ninive, «la grande città, simbolo di tutti i reietti ed emarginati», e invece scappa in direzione opposta. La fuga, come la chiusura in se stessi, non è mai la soluzione migliore. «L'incontro con Dio è sempre una novità e ci sprona a rinunciare alle abitudini, a metterci in marcia verso le periferie e le frontiere, là dove si trova l'umanità più ferita e dove i giovani, dietro la loro apparenza di superficialità e conformismo, non si stancano mai di cercare una risposta alle proprie domande sul senso della vita». Sono cose che diceva dagli anni in cui guidava la diocesi di Buenos Aires, aveva scelto una stanzetta disadorna nel palazzo anziché l'appartamento dell'arcivescovo, girava la città in bus e metrò e la sera andava in incognito nella favela Villa 21. Sempre a partire dal kerygma, dal nucleo essenziale della fede, come in un'omelia del 25 dicembre: «Nonostante riviviamo il Natale ogni anno, abbiamo bisogno di stupirci ancora una volta di fronte a un Dio che sceglie la periferia della città di Betlemme e la periferia esistenziale dei poveri e degli emarginati del suo tempo per manifestarsi al mondo». Uscire «dalle grotte», aprirsi al mondo. «A uno sguardo superficiale, una persona aperta

potrebbe sembrare una che lascia correre o che ci sa fare, che non è rigida. Ma dietro gli atteggiamenti puramente esteriori si cela sempre un'essenza profonda, e la gente la percepisce. Un sacerdote aperto, in quest'ottica, è un sacerdote capace di ascoltare gli altri, pur rimanendo saldo nelle proprie convinzioni». La rivoluzione di Bergoglio è anzitutto di stile, di atteggiamento. Si tratta di saper ascoltare tutti, perché «è impossibile amare Dio e il prossimo senza compiere questo primo gesto: ascoltarli». E di cambiare sguardo: gli «occhi dell'amore» sono quelli che «nobilitano» ciò che osservano. Anche perché sanno che Dio è già all'opera, come dice Bergoglio in uno dei passi più belli del libro: «Sebbene nella nostra vita, in modi diversi, cerchiamo Dio, in verità è Lui a cercare noi, è Lui ad attenderci. Egli è come il fiore di mandorlo, caro ai profeti perché sboccia prima degli altri: così, il Signore "ci anticipa" nell'amore. E lo fa ormai da secoli. Gesù ci precede e ci aspetta in Galilea da duemila anni: nel luogo del primo incontro con Lui, quello che ciascuno di noi custodisce in un angolino del proprio cuore. Dobbiamo accelerare il passo per andargli incontro».

## **Fusione nucleare: nuovi passi avanti in Francia e Usa**

La fusione nucleare è il Santo Graal della produzione energetica, è la reazione che avviene nei nuclei stellari ed è responsabile per più o meno tutto ciò che esiste anche sulla Terra. Come il Sacro Graal dà la vita eterna, la fusione fornirebbe energia illimitata, poiché i carburanti che utilizza sono atomi leggeri, come l'idrogeno, e non atomi pesanti e radioattivi come l'uranio e il plutonio necessari per la fissione nucleare. Il problema è che – allo stato attuale – l'energia necessaria per avviare e contenere la fusione supera quella che viene prodotta. Per questo esistono diversi laboratori, negli Usa e in Europa, che studiano come ottenere la ignition, cioè l'accensione della prima reazione di fusione che produrrà più energia di quanta ne consumi. IN USA - Negli Stati Uniti c'è il Nif (National Ignition Facility), che contiene il più grande laser mai costruito. Questo macchinario scatena una quantità d'energia pari all'intero fabbisogno energetico americano in un determinato istante, sotto forma di 192 raggi laser concentrati su pochi atomi di deuterio (un isotopo dell'idrogeno). Alcuni giorni fa, per la prima volta, la reazione ha prodotto più energia di quanta il deuterio ne abbia assorbita. Non si tratta, però, ancora, di una vera e propria «accensione», in quanto le inefficienze del sistema fanno sì che molta energia si disperda durante il caricamento dei laser (d'altra parte il macchinario è grande quanto tre campi da calcio), quindi la quantità totale di energia richiesta resta ancora superiore a quella prodotta. La ragione per cui il Nif, una struttura costata 3,5 miliardi di dollari che opera ormai da oltre un decennio, non ha ancora raggiunto gli obiettivi preposti è che il suo focus principale è lo studio e la manutenzione dell'arsenale nucleare americano, ma potrebbe anche essere legata a un approccio troppo diretto. L'idea americana, spesso, è di costruire macchinari sempre più grandi e potenti senza pensare alle alternative (i cosmonauti scherzano dicendo che la Nasa ha investito miliardi per creare una biro che scrivesse in assenza di gravità, mentre i russi hanno semplicemente usato le matite). FRANCIA - Una di queste idee potrebbe essere quella di Christine Labaune, direttrice della ricerca presso il Cnrs (Laboratorio per l'utilizzo di Laser ad alta intensità) del Politecnico di Palaiseau, in Francia, pubblicata su Nature Communications. Invece di puntare sulla potenza pura, l'esperimento francese ha puntato sulla «puntualità» di due diversi laser: uno è stato utilizzato per creare un plasma di nuclei di boro, che dura circa un milionesimo di secondo prima di decadere; l'altro ha invece generato un raggio di protoni (della durata di non più di un trilionesimo di secondo): calibrando con estrema precisione il timing, è stato possibile far schiantare i protoni contro il plasma di nuclei di boro innescando una fusione del boro capace di produrre quantità d'energia dieci volte superiori agli esperimenti precedenti. VANTAGGI - Rispetto agli esperimenti del Nif, inoltre, quello francese ha anche un altro vantaggio: la reazione innescata non rilascia neutroni veloci – che sono radioattivi e possono essere dannosi sia per gli esseri umani che per le strutture – ma solo alcune innocue particelle di elio. Se il sistema ideato da Labaune venisse applicato su larga scala, in un laboratorio come quello del Nif, potrebbe attivare la fusione richiedendo un numero di laser molto inferiore, magari addirittura abbastanza efficiente per ottenere l'accensione. Sarebbe un risultato eccezionale, un po' come fare andare d'accordo americani e francesi.

[Genova: in mostra le migliori foto di scienza](#)